

POESIA

RIVISTA INTERNAZIONALE DI CULTURA POETICA

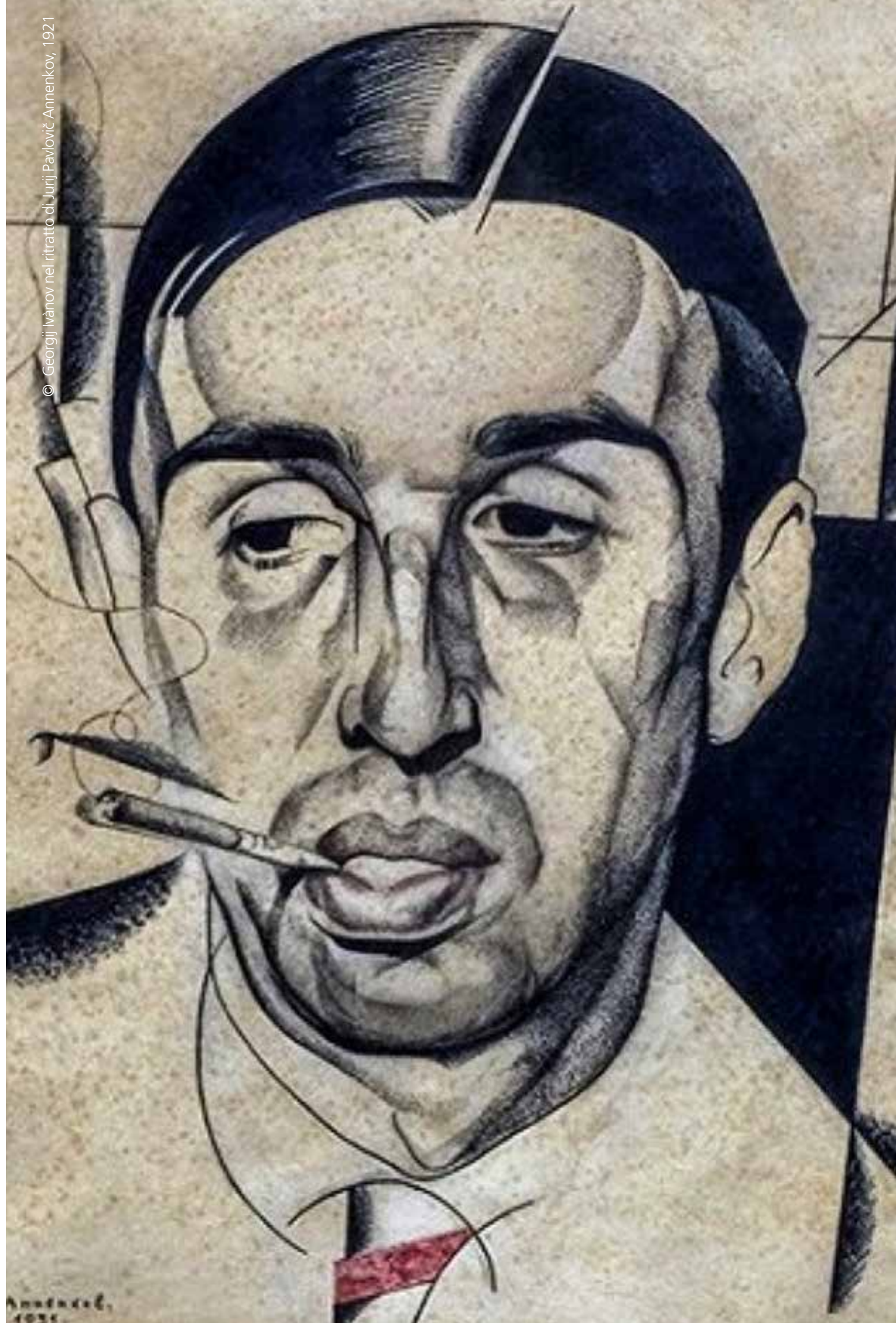
N°38 - Luglio - Agosto 2026



Hermann Broch o dello scrittore come titano

Ivano Ferrari / Elfriede Jelinek
Maometto II / Marina Cvetaeva
Blaise Cendrars / Isabella Leardini

CROCETTI  EDITORE



Georgij Ivànov

Il poeta che non volle essere sé stesso

L'anno è il 1958. Il luogo è la casa di riposo per profughi politici nella cittadina di Hyères, nella regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra, sorta in epoca greca con il nome di Olbia, famosa per le migliaia di palme e per essere un rinomatissimo posto di villeggiatura, frequentato in passato dalla Regina Vittoria e da Robert Louis Stevenson e Joseph Conrad, dal Nobel Saint-John Perse e da Edith Wharton. È in questa località balneare che il poeta Georgij Vladimirovič Ivànov è ricoverato sin dal mese di febbraio del 1955. Giunto all'ultimo stadio della malattia e senza alcuna speranza di sopravvivenza, Ivànov si sta spegnendo. Già da anni si è sparsa la voce che abbia perso tutti i denti e faticchi a parlare con chiarezza. Non indossa più i guanti gialli, la bombetta, il monocolo, il fazzoletto nel taschino, la cravatta stretta al collo, il bastone con il pomo, e non emana più l'odore di farmacia di un tempo. La sua immagine giovanile potrebbe ricordare i mistici in finanziaria e le sagome di cartone del dramma lirico di Aleksàndr Aleksàndrovič Blok, *Balagànc'ik* (*La baracca dei saltimbanchi*), una "burattinata" che nasce dalla sua omonima poesia *Balagànc'ik*, da considerare a tutti gli effetti un *Konzerstück*. In una lettera dell'agosto 1907, in risposta alle accuse di sacrilegio e di "visione incomprensibile" mosse da Andrèj Belji (pseudonimo di Boris Nikolàevič Bugaev), Blok, definito "fittizio mistico", risponde che *La baracca dei saltimbanchi* è "una decadente commediuccia da nulla non priva di squisitezze e con certe mal riuscite figurine di cartone effigianti persone vive".

La testimonianza di Nina Berberova descrive un corpo segnato dappertutto da punture, avvolto da coperte infestate di

scarafaggi. Ivànov non sopporta la vista degli estranei e la pulizia della stanza, perché gli procurano rabbia e crisi depressive. La depressione, insieme alla miseria, è uno dei maggiori mali di cui soffre da alcuni anni. La sua reazione alle istanze igieniche del personale che lo ha in cura, è sempre la stessa: "La sporcizia non mi fa paura". Nonostante la salute sia minata dall'alcol, dalla stanchezza e dalla noia, non ha nessuna intenzione di tirare le cuoia. La morte lo terrorizza. Ormai dà l'impressione di essere mezzo matto e di aver perso la padronanza di sé. Pare davvero un guitto in decadenza, un vecchio mistico spogliato del "abito di società con la mano tesa ad afferrare un residuo d'istrionismo rappresentato dalla maschera di un disperato che non vuole cedere le armi al suo nemico mortale, quello universale che non guarda in faccia nessuno. Le sue ultime e immaginiamo più intime parole sono raccolte dalla moglie Irina. Soltanto cinque anni dopo la morte, Irina riuscirà a raccogliere finalmente il denaro necessario per trasferire la salma del marito a Parigi. A Hyères, almeno fino al 1988, il nome di Ivànov è assolutamente sconosciuto.

Ma chi è Ivànov, colpevolmente assente nella storia della letteratura russa scritta dall'autorevole e nobile Dimitrij Petròvič Svjatopolk-Mirskij? Chi è questo eccentrico e precoce scrittore da non confondere con il più noto e grande Vjačeslav Ivànovič Ivànov, viceversa presente con adeguato spazio nella storia letteraria russa? Chi è questo poeta spatriato che canta la Russia perduta?

Sulle rive della Senna è un testo di memorie laudative ma non inverosimili della poetessa Irina Odoevceva, moglie di Ivànov: il marito vi è descritto come una figura misteriosa ed enigmatica, legata a una specie di quarta dimensione. Buono, ma spesso micidiale nei giudizi, come avverte Gumilëv, il suo maestro. Nonostante l'età, gli basta uno sguardo per classificare una persona e distruggergli la

reputazione. Un poeta puramente chimico, quasi un'incarnazione del poeta orfico. Poco studioso dell'arte poetica, perché dotato sin dall'infanzia di un orecchio poetico assoluto. Difficile che commetta errori nelle rime e nei metri. I versi, per lui, sono esseri viventi e devono restare così come sono nati, apparsi dal nulla. E spesso composti camminando. A volte senza rendersi completamente conto del valore di quanto va scrivendo come nel caso dell'incipit di *Melodija stanovitsja cvetkom* ("La melodia muta in fiore,/ Sboccia e si sgretola,/ Diventa vento e sabbia,/ Una falena di primavera che vola verso il fuoco,/ Come rami di salice scende nell'acqua"). Un'attitudine per la perfezione sonora e melodica. Tuttavia ritenuto da taluni più un versificatore che un poeta. Poca cosa rispetto al suo reale valore.

Nell'autunno del 1919, durante una lezione di Gumilëv sui metri di tre piedi, Irina sente parlare per la prima volta del venticinquenne Ivànov, un nome lontano dalle sue conoscenze e letture poetiche. Gumilëv, per memorizzare i nomi dei poeti, ha coniato un suo curioso sistema. Ecco qui un breve schema. *Dattilo* – accento sul primo piede – è Anna Achmàtova; *anapesto* – accento sul terzo piede – è lui stesso; mentre Ivànov è l'*anfibraco* – accento sul secondo piede. I compagni di banco di Irina, presenti alla lezione, al contrario, conoscono molto bene l'anfibraco, membro della "Gilda dei poeti" e autore di tanti versi sulla guerra e di *Versek (Erika)*, la sua quarta raccolta di versi, pubblicata nel 1916, all'età di 22 anni, dopo *Otplyt' e na o. Citeru* (*Imbarco per Citera*, 1911), *Pamjatnik skavy* (*Il monumento della gloria*, 1915) e *Gornica* (*Camera*, 1914), recensito nel 1919 con potenza di senso da Blok.

In *Sublime specchio di veraci detti* Vittorio Alfieri raffigura col metro del sonetto sé stesso. Mira alla veridicità, alla corrispondenza dei tratti dell'anima e del corpo. Vuole apparire con un doppio volto omerico: coraggioso come Achille e miserabile e

vile come l'acheo Tersite, che sputa veleno contro Agamennone e i Greci. Sono due stati d'animo opposti, due prototipi che rappresentano il gigante e il nano che convivono in lui, come scrive il poeta astigiano nella sua autobiografia. L'autoritratto, in poesia, tende generalmente alla somiglianza, salvo i casi di autoironia letteraria, dove la similitudine è filtrata da lenti deformanti. Lo sforzo deve essere ripagato da un riflesso fedele della propria immagine. Con Alfieri siamo in cospetto di un autoritratto lirico di rara efficacia e perfezione. Lo stesso accade in pittura, almeno per quanto attiene all'arte classica e figurativa. In tutti i suoi autoritratti, per esempio, Vincent van Gogh persegue l'ossessione dell'identità e dei colori. Ma quando è Gauguin a ritrarlo, van Gogh si lamenta e rimprovera all'amico di averlo dipinto come un pazzo e di non riconoscersi come tale. Lui non può essere restituito al mondo con uno sguardo allucinato. Autoritratto e ritratto devono quindi tendere per loro natura alla somiglianza, al duplicato. Restando in Italia, e in ambito letterario, Eugenio Montale scrive che se raccontasse la sua vita, ossia quel che meglio crede di conoscere, è sicuro che falsificherebbe la sua immagine, essendo del tutto incapace di risolvere il conflitto tra quel che è e quel che appare agli altri, cosa ancora più misteriosa.

Non diversamente da Gumilëv anche Ivànov cerca di apparire dissimile da ciò che realmente è. Solo pochi intimi sono in confidenza con la sua vera natura. Incarna il poeta pienamente chimico, ma cerca di celare questo aspetto, di tenerlo nascosto per riservarlo solo a pochi amici, sostiene la moglie. Parafrasando i suoi versi "No, non sono Byron", si potrebbe dire "No, non sono Ivànov". Questa discrasia viene ribadita con l'espressione "Non sono colui che io ero stato". Ciò significa che l'Ivànov esule è altra cosa rispetto al poeta di Pietroburgo.

Ritratto senza somiglianza è un testo che conferma la felicità poetica di Ivànov

durante l'esilio francese. Dopo *Inverni pietroburghesi*, *Rose*, *La disgregazione dell'atomo* e *Partenza per l'isola di Citera*, i versi ivànoviani fanno esplodere il dolore della separazione dalla sua terra. Il pensiero di Ivànov ci dice che tutto è come prima, tutto è invariato ma è altro da prima, questo sarà, ma non sarà quello, nessuna somiglianza, nessuna corrispondenza, nessuna simmetria. Al risveglio non trova più nulla che ricordi o somigli alla luce diurna. Mito e sogno sono i motivi ricorrenti nell'ope-

ra di Ivànov. In uno dei primi racconti, *Il taglio del monastero* del 1915, l'eroe non sa dire se ha incontrato l'eroina oppure se l'ha sognata. I suoi eroi non ardono dal desiderio di vedere un giorno nuovo ma vogliono continuare a dormire per provare il sogno d'oro dell'immortalità, mentre la Russia, dopo la rivoluzione d'Ottobre, è definitivamente perduta come una candela bruciata.

Carminé Claudio Pistillo

Что-то сбúдётся, что-то не сбúдётся.
Перемéлется все, позабúдётся...
Но остáнется ésta вот, ры́жая,
У забóрной калíтки травá.
... Ёсли плéщется гдé-то Нева,
Ёсли к ней долетáют слова –
Это вам говорю́ из Парижа я
То, что сам понимаю́ едва́.

*

Друг дру́га отража́ют зерка́ла,
Вза́ймно искажа́я отраже́нья.
Я ве́рю не в непобедíмость зла,
А то́лько в неизбе́жность пораже́нья.
Не в му́зыку, что жизнь мою́ сожгла́,
А в пéпел, что оста́лся от сожже́нья.

*

Рассказа́ть обо́ всех мировы́х дурака́х,
Что судьбу́ челове́чества де́ржат в рука́х?
Рассказа́ть обо́ всех мертвецах-подлецах,
Что ухóдят в исто́рию в свéтлых венцах?
Для чего́? Тишина́ под парíжским мостом.
И како́е мне де́ло, что бу́дет потом.

*

В награ́ду за мой грехи́,
Позо́р и торже́ство,
Вдруг появля́ются стихи –
Вот так... Из ниче́го.
Всё кое-ка́к и ка́к-нибудь,
Волше́бно на аво́сь:
Как ро́зы па́дают на грудь...
– И ты мне ро́зу брось!
Нет, лу́чше брось за облака́ –
Там ри́фма заблестит,
Косне́тся тле́нного цветка́
И в ве́чный преврати́т.

Questo sarà, ma non sarà quello.
Si rimacina tutto, dimentica...
Ma rimane quest'erba rossiccia
dal cancello in giardino infiltrata.
... Se sciaborda in un punto Nevà,
se parole le arrivano in volo –
è che io da Parigi vi dico
quel che stento io stesso a capire.

*

Gli specchi si riflettono a vicenda,
stortandosi i riflessi l'uno all'altro.
Non credo che invincibile sia il male,
ma solo che ci tocchi la sconfitta.
Rimasta dopo il fuoco – credo a cenere,
non alla musica, bruciata dalla vita.

*

Raccontar di qualsiasi cretino del mondo,
che dell'uomo il destino conserva in sua mano?
Raccontare di tutti i vigliacchi defunti,
che alla storia poi passano in vive corone?
A che pro? Sotto il ponte a Parigi silenzio.
E che importa per me quel che accade in futuro.

*

Compenso ai peccati miei,
vergogna e gran trionfo,
compare ora la poesia –
così... come dal nulla.
È tutto in un certo senso
d'incanto e speriamo:
son rose – cadono sul petto...
– e tu una rosa gettami.
No, gettala verso le nuvole –
la rima brilla già,
e sfiora il fiore marcescibile –
eterno lo farà.

*

Что ж, поэтом долго ли родиться...
Вот сумей поэтом умереть!
Собственным позором насладиться,
В собственной бессмыслице сгореть!
Разрушая, снова начиная,
Все автоматически губя,
В доказательство, что жизнь иная
Так же безнадежна, как земная,
Так же недоступна для тебя.

*

Теперь тебя не уничтожат,
Как тот безумный вождь мечтал.
Судьба поможет, Бог поможет,
Но – русский человек устал...
Устал страдать, устал гордиться,
Валя куда-то напролом.
Пора забвеньем насладиться.
А, может быть – пора на слом...
... И ничему не возродиться
Ни под серпом, ни под орлом!

*

По дому бродит полуночник –
То улыбнется, то вздохнет,
То ослабевший позвоночник –
Над письменным столом согнет.
Черкнет и бросит. Выпьет чаю,
Загрезит чем-то наяву.
... Нельзя сказать, что я скучаю.
Нельзя сказать, что я живу.
Не обижаясь, не жалея,
Не вспоминая, не грустя...
Так труп в песке лежит, не тлея,
И так рожденья ждет дитя.

*

Nascere poeta, si fa presto...
ma morir poeta, questo no!
Deliziarsi di provar vergogna,
ardere di propria insensatezza!
Distruggendo, subito iniziare,
tutto in automatico schiacciando,
dimostrando che la vita altra
è sì inaffidabil come questa,
è sì inaccessibile per te.

*

Distruggerti non potranno,
come sognava il duce folle.
T'aiuta Dio, t'aiuta Fortuna,
Ma – stanco adesso è l'uomo russo...
sia di soffrire, sia dell'orgoglio,
da qualche parte trascinando.
Godiamo adesso dell'oblio.
O forse – è ora di una svolta...
... ma niente mai rinascerà
con l'aquila, né con la falce!

*

Nottambulo vaga per casa –
ora sorride, ora sospira,
ora china la spina dorsale –
infiacchita – sulla scrivania.
Scribacchia e butta. Beve il tè,
ad occhi aperti sogna cose.
... Non posso dire che mi annoi.
Non posso dire che io viva.
Senza un'offesa, né un rimpianto,
senza ricordi, né tristezza...
Non putre un corpo nella sabbia,
di nascere il bimbo sì attende.

*

Останови́ться на мгнове́нье,
Взгляну́ть на Сэну и дома,
Испы́тывая вдохнове́нье,
Почти́ сводя́щее с ума́.
Оно́ ника́к не воплоти́тся,
Но че́рез го́ды и века
Тако́й же луч зазолоти́тся
Сквозь га́снущие облака,
Слива́я сча́стье и страда́нье
В неясной преле́сти земно́й...
И это бу́дет оправда́нье
Всего, погубленного мной.

*

То, о чем иску́ство лжёт,
Ниче́го не открыва́я,
То, что се́рдце бережёт —
Ве́чный свет, вода́ жива́я...
Остальное́ пустяки́.
Вы́ются у зажжённой свёчки
Комары́ и мотыльки́,
Суе́ются челове́чки,
У́мники и дураки́.

*

В конце́ концов судьба́ любая
Могла́ бы быть моёй судьбо́й.
От безразли́чья погибая́,
Гляжу́ на ве́чер голубой:
Домы́шки покоси́лись впра́во
Под не́жным на́тиском веко́в,
А да́льше тишина́ и сла́ва
Весны́, за́ката, облако́в.

*

Un solo attimo arrestarsi,
la Senna guardo e anche le case,
sento venir l'ispirazione
che mi fa uscir quasi di senno.
Realizzarsi non saprà,
ma dopo secoli e millenni
d'oro quel raggio brillerà
di tra le nuvole estinguenti,
felicità fondendo e angoscia
nel fascino terrestre oscuro...
Sarà così giustificato
il tutto che ho finor guastato.

*

Ciò di cui quest'arte mente,
senza nulla rivelare,
ciò che il cuore custodisce –
luce eterna, acqua viva...
tutto il resto son sciocchezze.
Vanno alla candela accesa
le zanzare e le falene,
s'affaccendan gli omettini,
quelli arguti ed i cretini.

*

A veder, ogni destino
esser può il destino mio.
Pieno assai d'indifferenza,
guardo il cielo azzurro a sera:
a destra piegan le casette
dal tempo spinte piano piano,
più in là la gloria e poi il silenzio
tramonti, nubi, primavera.

Traduzione di **Bruno Osimo**

Da **Georgij Ivànov**, *Ritratto senza somiglianza*, a cura di Carmelo Claudio Pistillo, **La Vita Felice**, Milano 2025.